



# Noi Tracii

00187 - Roma, Foro Traiano 1/A

Tel. (06) 679.77.85

---

## IL SIGNIFICATO DEL VOCABOLO ETRUSCO *VISCRI*

di MASSIMO PITTAU  
dell'Università di Sassari

Alla fine di una relazione che Giovanni Colonna aveva tenuto nel «II° Congresso Internazionale Etrusco» (Firenze, fine di maggio 1985) ebbi modo di esprimergli - in forma privata - il mio disappunto per il fatto che anche lui pronunziasse il digamma etrusco come *v* italiano anziché come *u* semiconsonantico, ad es. *vinum* anziché *uinum*, *Velianas* anziché *Uelianas*. Egli acconsentì alla mia osservazione ma insieme disse che «ormai si tratta di un'abitudine». Ed io incalzai dicendogli che nella storia degli studi relativi alla lingua latina la analoga pronunzia errata di *vinum*, *vincere*, *vivere*, secondo la attuale pronunzia italiana, invece di *uinum*, *uinkere*, *uiuere*, ecc. aveva indotto non pochi studiosi ad interpretazioni linguistiche errate, e c'era pertanto da temere che qualche fatto analogo capitasse a carico e a danno degli studi sulla lingua etrusca e della sua ermeneutica.

Passò appena qualche giorno e mi capitò che si offrisse alla mia attenzione un inghippo linguistico relativo ad una iscrizione etrusca, determinato per l'appunto dalla *errata pronunzia del latino* e a danno proprio di Giovanni Colonna.

Il catalogo della mostra di Arezzo «santuari d'Etruria», curato da lui (1), riporta a pag. 31 la seguente didascalia: «1.9 Offerente con visceri - Bronzo a fusione vuota. Altezza 25. Manca la testa - Da Paterno di Vallombrosa (Arezzo) - Firenze, Museo archeologico, inv. 141 - TLE 685; Rix 1963,

---

63; Dohrn 1968, 11 tav. 22, 3; Pfiffig 1975, 222; Colonna 1982, 8. - A piedi nudi, vestito solo della *toga exigua*, che lascia nuda la spalla destra, protende con la sinistra degli *exta* non identificabili con sicurezza (fegato o cuore). Verticalmente è incisa sul mantello, in scrittura continua, l'iscrizione su due righe: *eit viscri ture/ arnØ alitle pumpus*, «questo *viscri* -[voce lessicale di ignoto significato]- dà Arnth Alitle Pumpus». La figura longilinea, percorsa da un accenno di movimento avvolgente, dal modellato molto sobrio, segue ancora modelli del primo ellenismo. Seconda metà del III secolo a.C. -g.[io-vanni] co.[lonna]»». A fianco della didascalia è riprodotta la fotografia della statuina.

Premesso che ho controllato tutte le indicazioni bibliografiche da lui presentate, dico che è quasi incredibile il fatto che il Colonna non abbia intravisto o intuito che il vocabolo *viscri* dell'iscrizione etrusca corrisponde al latino *viscus*, -*eris* = «viscere», quasi sempre al plurale, per cui l'intera iscrizione va tradotta «Arnth Alitle Pumpus dona questo *viscere*». Eppure il Colonna aveva intitolato la statua e la sua scheda «Offerente con visceri», predisponendo con ciò stesso un qualsiasi lettore abbastanza accorto ed attento a tradurre il vocabolo etrusco in questione come io oggi per l'appunto lo traduco.

Sono del parere che la disattenzione del Colonna sia stata determinata da due differenti fatti: 1. Evidentemente egli non si è ricordato che il lat. *viscera* si pronunciava esattamente *uiskera* (mi riferisco alla *c* pronunciata *k*); se avesse ricordato questo fatto, ovviamente sarebbe stato più predisposto a connettere l'etr. *viscri* col lat. *viscera*; 2. Anche lui ha pagato, in questa occasione, un tributo al pregiudizio corrente, secondo cui «l'etrusco non è paragonabile con nessun'altra lingua». Ed invece io dico che, dal punto di vista storico e linguistico, è una enormità il ritenere che *almeno sul piano lessicale*, l'etrusco non abbia trasmesso ed insieme ricevuto *prestiti* da tutte le lingue delle civiltà mediterranee contermini e contemporanee, cioè il greco, il latino, le lingue italiche (per i quali, per il vero, lo si concede più in teoria che in pratica), ma anche il celtico, il ligure, il sardo-nuragico e perfino il punico. Ribadisco e sottolineo il concetto di *prestito lessicale*, che non vuol dire ancora «affinità o parentela strutturale o genealogica»!

La traduzione del vocabolo *viscri* come «viscere» a me sembra praticamente *sicura* per queste due importanti e concomitanti ragioni: I) La traduzione trova esatta motivazione e conferma nel *dato archeologico* costituito dalla statua di un «Offerente con visceri» (ed è questa una prova di altissimo valore dimostrativo, sulla quale giustamente torna spesso ed insiste Massimo Pallottino in fatto di ermeneutica etrusca); II) La traduzione trae una esatta conferma dalla analisi linguistica, la quale all'evidenza vede e mostra che l'etr. *viscri* trova esatto riscontro nel lat. *viscera*. Questo vocabolo latino è fino al presente privo di etimologia (2) e tale fatto costituisce già un forte indizio di derivazione etrusca, dato che mi lusingo di avere ampiamente dimostrato che molto spesso vocaboli latini privi di etimologia oppure con etimologia incerta non sono altro che *prestiti etruschi* (3).

Questo indizio è tanto più forte rispetto al lat. *viscera*, per il fatto che si tratta di un vocabolo appartenente alla sfera religiosa, ossia alla pratica dei sacrifici cruenti; sfera e pratica nelle quali i Romani - come è a tutti noto - sono stati ampiamente debitori agli Etruschi.

Ma c'è dell'altro. Già nel 1936 M. Buffa aveva sostenuto che l'offerente raffigurato nella statua in questione ha nella mano sinistra un «fallo» (4), e M. Pallottino aveva aderito a questa interpretazione (5). Da parte mia faccio osservare che i numerosi falli di creta oppure di metallo che sono stati rinvenuti nelle rovine dei templi etruschi, sono da interpretare come *ex-voto* offerti alla divinità per una grazia richiesta ovvero ricevuta rispetto ad una imperfezione di carattere sessuale, ad es. la *impotentia coeundi* o la *impotentia generandi*.

E' evidente che spetta agli archeologi tentare di stabilire se l'offerente abbia in mano il *cuore* o il *fegato* o in fine il *fallo*; a me linguista però va ugualmente bene anche quest'ultima ipotesi del Buffa e del Pallottino, dato che, in questo caso, chiamerei in causa un vocabolo toscano, il quale anch'esso risulta fino ad ora privo di etimologia, *bischero* - «fallo, membro virile» (6). In questo caso tradurrei la citata iscrizione etrusca nel seguente modo: «Arnth Alitle Pumpus dona questo bischero (*viscri*)». Tale traduzione potrebbe trovare una conferma in un fallo di bronzo, il quale reca la scritta *vi* (CII app. 728) (7).

E' da precisare che questa mia traduzione non contrasterebbe per nulla con quella presentata prima, per il fatto che, in ogni modo, io connetto ed equiparo il tosc. *bischero* col tosc. ital. *viscere* ed interpreto che entrambi questi vocaboli derivano dall'etr. *viscri*, il primo per via diretta, il secondo per via indiretta, cioè attraverso il latino. Gli stessi due vocaboli *bischero* e *viscere* fanno intendere che l'etr. *viscri* aveva una vocale indistinta prima della *r*, per cui si pronunciava effettivamente *uiskëri*.

Sul piano semantico non esiste difficoltà alcuna ad intendere che anche il *fallo* o *bischero* potesse essere ritenuto un *viscere*, sia per la sua forma tubolare, sia per la sua finalità di infilarsi in un ventre, sia infine per la sua caratteristica di ritirarsi in dentro.

Intendo però precisare che, se gli archeologi non riusciranno a chiarire la natura esatta del dono dell'offerente (cuore o fegato o fallo), allora io opterò per tradurre l'etr. *viscri* come «viscere», dato che questo significato è più generico e pertanto è comprensivo anche del significato di «fallo».

Per finire dico che, se quanto ho detto risponde a verità, allora nel *Testimonia Linguae Etruscae* n. 685 e nel *Thesaurus Linguae Etruscae* pag. 124 si dovrà dividere *eitviscri* in *eit viscri*.

#### NOTE

1. Milano 1985, Electa Editrice.

2. Cfr. s.v. A. Walde - J. B. Hofmann, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, I-III, Heidelberg 1938, 1954, 1956; A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire Etymologique de la Langue Latine*, IV ediz., Paris 1979; Oxford Latin Dictionary, Oxford 1968-1982; C. Battisti - G.

- Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, I-V, Firenze 1950-1957; G. Devoto, *Avviamento alla Etimologia Italiana - Dizionario Etimologico*, II ediz., Firenze 1970.
3. Cfr. M. Pittau, *La lingua dei Sardi Nuragici e degli Etruschi*, Sassari 1981, ristampa 1983, edit. Dessi; *Lessico Etrusco-Latino comparato col Nuragico*, Sassari 1984, edit. Chiarella.
4. «Studi Etruschi», X, 1936, pagg. 465 segg.
5. *Testimonia Linguae Etruscae*, Firenze 1968, II ediz., n. 685.
6. Cfr. s.v. C. Battisti - G. Alessio, *op. cit.*, ; D. Olivieri, *Dizionario Etimologico Italiano*, Milano 1965, II ediz.; B. Migliorini - A. Duro, *Prontuario Etimologico della Lingua Italiana*, Torino 1950; S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, I-XII..., Torino 1961...; M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, I-III, Bologna 1979...
7. M. Buffa, *art. cit.*
- 
- 

## PE URMELE LIMBII DACILOR

de Prof. DUMITRU ȘERBU

*Continuare din numărul precedent*

Cu vreo douăzeci de ani în urmă, din cercetarea unor manuscrise aflate în Biblioteca Academiei Române, mi-a fost atrasă atenția în mod deosebit de manuscrisul nr. 730, în două volume, conținând actele și hârtiile mai de seamă rămase în urma lui Nicolae Bălășescu.

Despre viața și activitatea lui aveam cunoștințe vagi, fiind pomenit aici-colo, ca autor al unei *Gramatici* și al unor *dicționare* și că a participat la Revoluția din 1848. Actele din aceste volume îmi revelau viața unui om cu înaltă pregătire, modest, dar tenace, insuflat de un puternic patriotism. Și-a închinat-o în întregime ridicării poporului său, uitând să-și mai întemeieze o familie. Când a scăpat din chinga evenimentelor s-a călugărit la Mănăstirea Cernica, luând numele de Nifon.

S-a născut, probabil, în anul 1806, în satul Hașag, care făcea parte în acea vreme din comitatul Mediaș, din părinții români Ioan și Leana. Fiind excepțional de dotat, a urmat și absolvit cursurile de știință, filosofie și juridice din Oradea și Cluj, apoi cei trei ani la Academia Teologică din Arad. Din atestatele lui se vede că, între altele, cunoștea la perfecțiune limbile română, germană, maghiară și latină. A învățat și limba franceză și, pare-se, limba turcă.

Cu această pregătire, a trecut în anul 1835 în Țara Românească, cu gândul de a ajunge la Iași. Dar, apreciat de mitropolitul (pe atunci locțiitor) Neofit, care voia să ridice nivelul cultural al preoților, prin organizarea de seminarii, câte unul pe lângă fiecare episcopie, și la București Seminarul Central, căruia să-i dea posibilitatea să devină un Institut Teologic, - a fost reținut la București. Acest mitropolit - ale cărui dosare de asemenea le-am parcurs - care avea o aleasă pregătire, cunoștea mai multe limbi și era în strânse legături cu episcopii de peste munți, a fost atât de impresionat de valoarea lui Nicolae Bălășescu încât s-a hotărât să-i încredințeze organizarea Seminarului Central. În mai puțin de un an, N. Bălășescu a pregătit și deschis cu oarecare fast acest Seminar Central, unde el era director și profesor pentru toate obiectele. În anii următori, numărul profesorilor a crescut fie din bursierii ce fuseseră trimiși în străinătate, fie din cei ridicați din școala lui Heliade Rădulescu.

Pentru un bun învățământ se impuneau manuale și materiale didactice. A întocmit *Gramatica* și a început pregătirea și tipărirea dicționarelor latin-român și român-latin, precum și cele pentru limba franceză.

Gramatica se pare că a tipărit-o pentru că nu era de acord nici cu tendința de italianizare a lui Ion Heliade Rădulescu, nici cu aceea de excesivă latinizare a curentului latinist. El face gramatica limbii vorbite și se trudește să găsească termenii gramaticali cei mai potriviți - din limba românească, nu din alte limbi.

La izbucnirea Revoluției din 1848, vechile lui legături l-au atras în Ardeal, unde a făcut parte chiar din Comitetul permanent de la Sibiu. Scăpat din închisoare, a fugit, travestit, din nou în Țara Românească, apoi în Moldova, unde își reia preocupările vechi, la Seminarul Socola din Iași, apoi la Seminarul din Huși. Trece din nou la București, ca profesor, și în 1852 primește, la Mănăstirea Neamț, «tunsoarea de călugăr în mantie».

În afară de gramatică și dicționare, a scris multe alte lucrări cu caracter religios.

Deși în vârstă, pe la 1870-1871, intră în legătură cu pașa din Tulcea, spre a deschide școli românești în satele din Dobrogea. Pentru aprobare, pleacă la Constantinopol. De acolo trece prin satele din Macedonia, spre a cerceta școlile românești. Rapoartele depuse sunt interesante.

Pentru mai multe amănunte se pot vedea două articole ale lui T. G. Bulat: «*Nicolae Bălășescu, primul director al Seminarului Central, București* (în rev. Studii Teologice, seria II, 1963, nr. 7-8, pp. 391-414), și *Nicolae, alias Nifon Bălășescu, profesor de teologie, călugăr chirovag* (în rev. Glasul Bisericii, 1964, nr. 5-6, pp. 501-508) sau *Dicționarul enciclopedic* al lui L. Predescu, precum și diverse lucrări de specialitate, ca de exemplu *Istoria lingvisticii românești între 1828 și 1870*, apărută în 1978, cap. III de Mioara Avram și Flora Șuteu) și diverse istorii ale literaturii române și alte lucrări.

Această scurtă biografie a lui Nicolae Bălășescu ne arată că suntem în fața unei personalități de mare competență și probitate. Aceasta ca garanție că știrea care ne vine prin intermediul său ne vine pe o cale de toată încrederea.

ȘTIREA PROPRIU ZISĂ  
se află în *Gramatica* lui Nicolae Bălășescu, apărută în 1848, la Sibiu.  
Pe foaia de titlu scrie:

*Gramatica*  
*pentru seminarii și clase mai înalte, lucrată de*  
*Nicolau Bălășescu*  
*profesoru*  
*(Gramatică Daco - Romana)*  
*În privil. Tipografie a lui Gheorghiu de Klozius*  
*1848*

**ГРАМАТИКЪ**

**РОМЖНЪ**

пентрѣ

**СЕМНАРНІ**

шї

**КЛАССЪ МАІ АНАЛТЪ.**

Дѣкратъ

А:

**НИКОЛАЪ БЪЛЪШЕСКЪ.**

Професорѣ.

**(Grammatica Daco-Romana.)**



**С І В І І С ,**

Дя прївил. Типографїе азї Георгиѣ де Клозиѣ.

**1848**

O caracteristică a acestei prime ediții, spre deosebire de a doua, constă în faptul că textul este însoțit de multe note - foarte interesante - iar notele au, adesea, și sub-note.

Astfel, într-o lungă notă, care însoțește textul de la p. XI-a, face o adevărată expunere a istoriei literaturii române vechi, pe care o începe la 1580, cu Cazania de la Brașov, deși menționează și *Catehismul românesc* cel tipăritu la Sibiu, la 1546; însă adaugă că «nu suntem deplin încredințați». Nu se mulțumește să arate numai cărțile românești apărute în Ardeal, Țara Românească și Moldova, ci chiar și pe cele apărute, tot în limba românească, în Rusia, Ungaria și Austria, încât numai pentru conținutul acestei note ar merita titlul de primul dintre istoricii literari; dar valoarea acestei note crește și mai mult prin conținutul sub-notei care o însoțește. Iată-o. Este chiar știrea anunțată: «În cartea intitulată *Czazabo Emmauskoe Sveatoe Blagovestvovanie*, tip. la Praga, fața XVII, nota 12, stă scrisă cum că românii, în suta XII, pe la anul 1100 ar fi avutu în limba română tradusă Liturghie. Aici, vorbindu-se de papa Inocențiu IV (1243-1258) zice așa:

\*) **Дн карте житиямъ: „Сазаво Еммауское Свѣतोіе Благовѣствованіе, тип. ла Прага, фаца XVII. Nota 12. стъ скрпцѣ. каткъ Романиі дн еста XII. пе ла а. 1100 ар фї австѣ дн лимба рѣмшнъ tradѣсъ Литургіа. Ачї vorbindѣ de Папа Інокентѣ IV (1243—1258) зиче ама: „Nam etsi recentissimis quoque temporibus, i. e. „vix abhinc sesquiseculo, Daciae Valachi slavicae graeci ritus liturgiam ante apud se quoque usitatam sensim in vernaculam suam „converterunt, tacente et connivente ut videtur, aut vel ignorante „et inconsulta πολυπλήμονι matre Constantinopolitana, etc.“**

**Ачестѣ докѣ миѣ арѣтѣ Дн арѣтата Преа Сф. D. Епископѣ Ардеалѣ-лѣ Andreіѣ de Шарѣна дн арѣтата карте, че се афлѣ дн Библиотека Са.**

«Nam etsi recentissimis quoque temporibus i.e. vix ab hinc sesquiseculo. Daciae Valachi slavicae greci ritus liturgiam, ante apud se quoque usitatam sensim in vernaculam suam converterunt, tacente et connivente ut videtur, aut vel ignorante et inconsulta poliplimoni matre Constantinopolitana, etc...»

«Acest loc mi-lu arată prea Sf. D. Episcopul Ardealului Andreiu Șaguna în această carte, ce se află în biblioteca sa».

Traducerea textului latin: «Într-adevăr, în timpurile cele mai noi, adică de un secol și jumătate, Valahii din Dacia trecuseră pe nesimțite în limba lor liturghia slavă de rit grecesc, mai înainte uzitată și de dânșii, pe tăcute și nebăgare de seamă, precum se pare, sau chiar fără știrea și neconsultată fiind «poliplimoni» mama constantinopolitană, etc...»

Prin urmare, Nicolae Bălășescu a redat exact sensul și a adăugat și infor-

mația, de mare importanță, că în textul în care este încadrată această știre este vorba de papa Inochentie IV (1243-1258).

După cum se vede, în desfășurarea acestei probleme, apare o nouă personalitate, mitropolitul Andrei Șaguna, apariție care întărește seriozitatea informației, fiind și o dovadă că textul a fost copiat din cartea care se afla în biblioteca mitropolitului (pe atunci episcop) Ardealului. Se mai vede că sugestia de a pune în discuție venea chiar de la Șaguna, care o și descoperise. Că a copiat-o pe îndelete nu este nici-o îndoială, pentru că între ei erau rapoarturi de prietenie. Doar cu sprijinul lui și-a tipărit *Gramatica* la Sibiu.

Ar fi inutil să insist asupra personalității mitropolitului Andrei Șaguna. E prea cunoscută. Subliniez doar că la punerea în evidență a acestei extraordinare știri au contribuit un macedonean ajuns mitropolit al Ardealului și un ardelean ce-și desfășura activitatea în Țara Românească, Moldova și Macedonia.

Pentru analiza critică a textului este necesar să menționăm că papa Inochentie al IV-lea, genovez de origine, cu numele laic de Sinibaldi Fischi, a fost profesor de drept la Universitatea din Bologna, ajunge cardinal și după moartea papei Grigore al IX-lea, este ales papă și sfințit la 28 iunie 1243. A condus Biserica catolică până în anul 1254, când moare.

Încă de când era profesor la Bologna îl preocupau problemele politice, ale căror fire depășeau orașele Italiei. Cum la suirea sa în scaunul papal urmările cumplitei năvăliri tătare erau încă nestinse, este firesc ca atenția să-i fie atrasă de popoarele care locuiau în aceste părți. Informațiile le avea adunate în arhiva Vaticanului, iar cele cu privire la scrisul și slujirea liturghiei în limba română le avea probabil din rapoartele primite, cu 150 de ani în urmă, adică de pe la 1.100. În ele se vorbea de acest fapt petrecut cu mult înainte, pe tăcute și pe nebăgate de seamă, încât m-am simțit îndreptățit să afirm că știrea se referea de fapt la secolul XI sau chiar la o perioadă anterioară.

Cum era un abil diplomat, voia să se impună Românilor limba slavă în cult, pe care aceștia neînțelegând-o s-o refuze și să se arunce mai ușor în brațele Bisericii catolice, cu care mai aveau unele cuvinte mai de înțeles. Asta se pare că i-a fost intenția papei.

Spre a întări convingerea că nu poate fi vorba de nici-o mistificare, mi-am pus, prin absurd problema existenței sau neexistenței acelei cărți. Și am fost fericit să constat personal că ea era înregistrată, în 1978, în biblioteca Mitropoliei Sibiului, cu titlul arătat și se găsea în dulapul nr. 1, la nr. 286, și că a fost tipărită la Praga, în anul 1846. Deci nu se mai putea avea nici un dubiu despre existența ei.

Se mai pune întrebarea de ce nu s-a sesizat nimeni de ea. După câte știu, Dimitrie Iarcu, personalitate de aleasă pregătire, profesor, autor de manuale școlare, traducător a unor lucrări din franceză, a publicat în 1865 o bibliografie a publicațiilor românești, cu titlul *Anale bibliografice române*, în care semnaleză anul 1100 ca an al începutului scrisului românesc, arătând ca sursă a informației pe Nicolae Bălășescu și dând traducerea acelei știri. Nota apare și în ediția din 1873. De atunci, știrea n-a mai fost reluată.

1100 Liturgia tradusă în limba Română. — În prefața Gramaticii D. Nifon Bălășescu, edițiunea I găsim acestea: În cartea intitulată „Casabo Emmauscoe Calatoiu „БЛАГОЕСТВОВАНИЕ” tipăritu la Praga, fața 12, Nota 12, stă scrisu, cum că Români în sut'a 12 (pe la 1100) aru fi avutu în limb'a romană tradusă Evangelia. Aci vorbindu de Papa Inocent IV (1243—1258) dice așa (în limb'a latină): „câci de și în timpurile celle mai noui, adecă de unu seclu și diumetate, Valachii din Dacia „traduseră pre nesimțite în limba loru națională liturgia slavică de ritulu grecescu „mai nainte usitată și la dinși pe tîcute și pe nebăgate de sémă, precum se pare, „sêu chiaru fără scirea și nec nsultată fiindu mama (biserica) Constantinopolitană, etc.”

Care ar fi explicația? Sau a fost eclipsată la apariție de tulburările vremii sau a apărut nefirească din cauza dominației «axiomei» că începutul scrișului nostru a fost în limba slavă. S-ar putea să fie și alții ca mine, care, cu toate că au cunoscut-o, au lăsat să treacă anii tot verificând-o (la mine au trecut 20 de ani) sau așteptând să fie pusă în discuție de alții.

Repusă astăzi în discuție, este necesar să-i facem analiza, spre a vedea ce cuprinde și cât de mare îi este importanța. Neavând cartea din care este extrasă nu ne putem da seama dacă aparține unei circulare sau unei porunci papale, sau e vreun extras din vreo adresă către patriarhia constantinopolitană, sau, poate, o simplă știre aflată de autorul cărții în arhiva Vaticanului sau în arhivele din Praga.

Oricare ar fi răspunsul la aceste întrebări, un lucru rămâne în picioare - miezul știrii, pe care l-au sesizat și Andrei Șaguna și Nicolae Bălășescu și Dimitrie Iarcu, și anume că: românii din Dacia, pe la anii 1100, scriau în limba română liturgia, în ritul grecesc, despre care afirmă că îl aveau și mai înainte.

Știrea că o traduceau din limba slavă voia mai mult să-i arate pe Români în culpă că nu respectă limba slavă, ca limbă în care să se officieze slujba religioasă. Oricum, se vede limpede că Românii foloseau în Biserică limba românească și că foloseau scrisul în această limbă.

Mai remarcăm că este vorba de *Românii din Dacia* și că acest fapt se petrecuse înainte de 1.100, iar pentru îndreptarea acestei «abateri» Inocenție al IV-lea nu se adresa unor state vecine cu noi, ci Bisericii constantinopolitane.

Valoarea știrii este enormă pentru istoria și lingvistica română. Ea răstoarnă ideea că noi, Românii, am început să scriem numai în limba slavonă și că, numai mai târziu, sub diferite influențe, am început să scriem românește. Înlătură definitiv părerea că în secolul al XVI-lea limba românească era încă în formare, făcând încă o dată dovada că limba română, așa cum o arată *Scrisoarea lui Neacșu și Manuscrisul din Codicele de la Ieud*, era o limbă sigură, clară, curgătoare, statornică nu de secole, ci de milenii. Împreună cu aceste două texte de cea mai veche limbă românească, știrea noastră ajută cu siguranță al descoperirea limbii Dacilor. Dacă vom găsi tot această limbă până la vremea cuceririi Daciei, nu va fi nici o îndoială că limba românească este chiar limba Dacilor.

---

---

## ORIGINEA CUVÂNTULUI «TÎRȘ»

de I. IONESCU

Originea cuvântului *târș* în limba română este dată în *Dicționarul explicativ al limbii române ca «necunoscută»* (1).

Analizând semantic și etimologic acest cuvânt, Constantin Dominte ajunge la concluzia că «pentru reg. drom, *tîrș* 1. conifer; 2. baston al călușarilor; 3. arc» (fiind posibil ca sensul 3 să preceadă cronologic sensul 2) și pentru v. gr. *thirtos* s-ar putea admite un etimon comun, tracic, neatestat ca atare, cele două lexeme în discuție reprezentând posibile reflexe în ariile laterale, non sincrome, ale unui străvechi fenomen de «expansiune» lexicală și culturală tracică, iar «Cât privește lexemele slave cu care a fost comparat reg. drom. *tîrș*, rămâne de văzut dacă, cel puțin unele dintre ele, nu sunt împrumutate din protoromână, problema punându-se în special pentru acelea însemnând «cep de vigna», «Weinstock», dar și «tronc». (2).

Am redat în extenso afirmațiile autorului, pentru a putea privi punctul său de vedere exprimat, considerat o «ipoteză etimologică», având în vedere importanța încercării rezolvării unei etimologii «necunoscute».

Pentru rezolvarea problemei tratate, considerăm că unghiul cercetării trebuie lărgit, ținându-se seama de aspectul interdisciplinar și, în cazul de față, de contingentele istorice.

Sub aspectul etimologic, considerăm că Dicționarul etimologic al lui Petar Skok ne oferă explicațiile cele mai la obiect, cin care cităm:

«*třs* m (BI) = *třs* (žk) «1. čokot, krga (u loze), 2. loza, 3. čokanj, struk, 4. pleme, loza (Sinj).

Riječ *trs* nalazi se još u slov. *třs* i češ. *trs*. «Stock der Planze». Upor. steslav. u glagoljskom spomeniku: *trzsije* «vinea». Praslav - Usporednice su prema Sommeru i Charpentieru i vezi s. gr. *thrinia*, ampelos en krite - *trisia*, arb. *trishë* «Propfreis, Schösslinge». Prema tome je *trs*: grčko - arb. - praslav. leksem.

Upor. i sanskr. *drākša* «Weintraube, Weinstock».

Da je posuoteničica od gr. *thirtos* = Kslat. *tursus* - tal. *torso*, kako su mislili Jagić, Štrekelj i Gustav Meyer, nije vjerojatno» (3).

«*trš* m. i deminutiv na - *ič*. *Třšič* m (i me Vukova rodnog mjesta), slov. apelativ *trš* gen. *trša* m «Baumstock, Baumstumpf, Strauch» s pridjevom na -*av*, -*at*, -*ast*: *třšav*, *třšât*, *třšast*. Da je naziv bio raširen u južnoslav., dokazuje rum. *tîrș* n «strauchartiger verkrüppelter Baum» = na - ar -*ariu*, *tîrșar*, a

*tîrși* (poljoprivredni termin) mit der Dornenegge eggen». Ne nalazi se u drugin slavinama ni u baltičkoj grupi.

Mozda je izvedenica na -io - od *trs* (v)» (4).

După Peter Skok, apelativul *trš*, gen. *třša* din slovenă are extensiune în limbile slave meridionale, iar rom. *tîrș* «se cuprinde în această arie».

Etimonul *třs*, aflat în slov. *třs* și în cehă *trs*, duce la v. slav *trzsije*, aflat și în albaneză *trishë*. După Sommer și Charpentier lecsemul *trs* este greco-albanezo-preslav.

Un fapt este evident. Cuvântul în discuție, *tîrș*, este prezent în v. greacă, în v. slavă, în albaneză, în limbile slave meridionale și în l. română.

În limba română este autohton sau un împrumut?

A Bailly presupune pentru grecescul *thirtos* o probabilă origine tracă (5). H. Frisk, pentru același cuvânt, trimite la o origine «vgl. hier. heth. *tu-warsa* - «Weisntock», cu indicații spre pelasgică (6).

Mai îndreptățită ni se pare o origine avestică - iraniană *taršu*, înrudit cu indoeuropeanul *ters-*, *trsu-*, *třsiā*, cu sensul «uscat, arid (trocken)» (7), legat de locuri uscate, aride, de pustiă sau silvo - stepă, de plante pipernicite de stepă.

Ne este cunoscut de la Herodot (IV, 48, 124, 125) prezența unei populații scito - iraniene nord - pontice, de silvo-stepă, în aria intracarpatică a României pe râul Maris (= Mureș), cu numele *agatîrși*. Incursiunile Sciților spre vest, prin pasurile Carpaților nordici, s-au desfășurat până în Câmpia Pannonică, începând din a doua jumătate a secolului VI î.e.n. După mijlocul secolului V î.e.n., grupul scitic este asimilat de populația autohtonă și dispare ca entitate etno-culturală din provincia intracarpatică a României și se traciizează.

Ultimul val scitic, plecat din nordul Mării Negre spre vest, din cauza presiunii Sarmaților, este cel condus de Atheas, care pătrunde la sud de Dunăre, fiind înfrânt de Filip al II-lea în anul 339. Din rămășițele acestui grup vor lua naștere acele efemere enclave scitice din vestul Pontului, despre a căror existență amintesc monedele emise de conducătorii lor (8). La Theocrit de Syracuse, poet bucolic, către 275 î.e.n., întâlnim un munte numit *Thyrsis* (9), ceea ce probează prezența populației scito-iraniene în lumea greacă.

Cum arăta Vasile Pârvan, *Agathyrșii sunt* «oamenii regelui care-i va fi condus spre apus, un Agathyrșos oarecare, de comparat numele conducătorului Sciților împotriva lui Dareios, un Idanthurtos (10).

Deci numele respectivei populații scito-iraniene era *tîrși*, probabil oameni din ținuturile aride, uscate, de silvo-stepă. Migrația Sciților *tîrși* sau *Agatîrși* nu s-a oprit în Carpați, «ci tocmai în Rhodope și la Marea Egee, către gura râului Nestos, unde ei împinseseră cu dânșii și triburile getice, pe care le constatăm prezente aici încă de prin anul 500 î.e.n. (11).

Prezența daco-scitică este constatată și în Dalmația prin numele tribului *Daourtioi*, după Vasile Pârvan însemnând «Dacii albi» din Daoi + aortoi (iran. auruša = alb) (12). Dar ar putea veni foarte bine și de la *Dao(i + th)irtoioi*, adică Dacotîrșii, poate strămoșii Albanezilor.

Prezența elementului etnic sau scitoid pe teritoriul țării noastre este des-  
tul de activ și el este confirmat și de numitul stil animalier traco-scitic, cu ele-  
mente comune artei scitice și celei tracice, cum o dovedesc piesele de artă  
geto-dacă descoperite în mormintele unor «dinaști» sau «prinți» traco-daci  
de la Dunărea de Jos, ca cel de la Agighiol, de la Poiana Coțofenești, de la  
Peretu, de la Craiova etc. (13). Moștenire scito-iraniană avem și în limbă, ca  
nume de râuri, de persoane etc. (14). Cuvântul de origine iraniană *sara(a)*  
(= izvor, cap) se întâlnește în toponimele geto-dace Sarmizegetusa și Ger-  
misa. (15). După unele ipoteze, Geto-dacii «n-au fost decât Iranieni tracizați»  
(16).

Cuvântul *târș* în limba română de origine scito-iraniană, legat de plante  
sau copaci mici, piperniciți, uscați, cracă uscată, vreasc, măracini folosiți la  
garduri, la grape, la mături, trimite spre o floră de silvo-stepă, și o vedem în  
legătură cu populația scito-itaniană *Aga-târși*, venită din silvo-stepa nord-  
pontică, pe teritoriul țării noastre, ca și în spațiul sud-dunărean și în lumea  
grecească, unde a pendulat în secolele VI - IV î.e.n., care dispare apoi ca et-  
nie.

În pre slavă, în v. slavă, în v. greacă, în albaneză, în limbile slave meri-  
dionale și în limba română se dovedește un etnonim păstrat până astăzi ca  
apelativ cu derivatele sale cunoscute.

În concluzie, cuvântul *târș* în limba română este autohton, de origine  
avesto-iraniană scitică, moștenit prin traco-dacă.

## NOTE

1. *Dicționarul explicativ al limbii române*, 1975, p. 958.
2. Constantin Dominte, *Reg. Drom. târș (O ipoteză etimologică)*, în «Limba română», an. XXXIV (1985), nr. 3, pp. 182-187.
3. Petar Skok, *Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika*, Knjiga treća, Zagreb, 1973, p. 509.
4. *Ibidem*, p. 510.
5. A. Bailly, *Dictionnaire grec - français*, Paris, 1950, p. 951.
6. Hjalmar Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1960, p. 697.
7. Alois Walde, *Vergleichendes Wörterbuch der Indo-germanischen Sprachen*, III Band, Berlin - Leipzig, 1932, p. 737; Julius Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, 1959, I, p. 1078.
8. Valentin Vasiliev, *Sciții agatârși pe teritoriul României*, Cluj-Napoca, 1980, pp. 134-140; *Istoria României*, I, București, 1960, pp. 155-160.
9. A. Bailly, *op. cit.*
10. Vasile Pârvan, *Getica*, București, 1926, p. 33.
11. *Ibidem*, p. 35.
12. *Ibidem*, , pp. 38-39.
13. D. Berciu, *Arta traco - getică*, București, 1969.
14. Vasile Pârvan, *Considerațiuni asupra unor nume de râuri daco-scitice*, București, 1923.
15. Aurel Decei, *Din trecutul comun româno-iranian*, în «Studii de istorie», tom. 24, nr. 6, 1971, p. 1109.
16. I. Șiadbei, *Contribuții la studiul latinei orientale (III)*, în «Studii și cercetări lingvistice», an. IX (1958), nr. 2, p. 187.

## Daniil Sihastrul Socrate al Românilor

de FLORIN OLTEANU și CRINA CĂLIN

Existența zbučiuimată a strămoșilor Românilor a fost însoțită mereu, încă din antichitate, de prezența sihaștrilor. Se impune ca acest fenomen să fie cercetat, existând posibilitatea ca studiul lui să ofere elemente directe sau indirecte despre istoria și cultura românească.

Pentru a vorbi însă de sihaștri, este necesar să statuăm poziția lor în cadrul acestei istorii. Și astăzi există păreri eronate că sihaștrii au făcut parte din culte religioase care, în dorința de a-și face singuri mizerie, trăiau izolați în munți. Alții le atribuie unele defecte mintale ca urmare a unor traume psihice. Nu este primul caz de eroare, deoarece este mult mai simplu să declari nebun pe cineva decât să te străduiești a te ridica la înălțimea lui. În istorie, cazul lui Socrate nu este singular. Acest fel de interpretare este neștiințific și conduce cercetarea istorică spre piste eronate. Nu este exclus ca astfel de idei să fie lansate în mod intenționat.

Noi am ajuns la concluzia că existența și activitatea sihaștrilor constituie un fenomen istoric. Ei erau laici și aveau un bogat bagaj de cunoștințe de filosofie, medicină, astronomie, și multă înțelepciune. Sihaștrii se retrăgeau în munți pentru a filozofa, urmărind aștrii și fenomenele naturale, spre a le găsi explicații, contribuind astfel direct la dezvoltarea gândirii umane. În acest sens este semnificativă ideea exprimată de Eugen Simion: «C. Noica vine, în fond, în tradiția lui Daniil Sihastrul, este un pustnic care vrea să pună ordine în lume și în cultură, nedându-și seama în ce sofism teribil a căzut» (E. Simion, *Îndârjirile filosofului*, în «România Literară», nr. 40, 10 nov. 1983, p. 11).

Denumirea se consideră a veni de la *isihasteria*, ce se traduce liber prin «loc de liniștire», dar se poate demonstra că înseamnă și «următorii (cititori) de aștri». Din cercetările noastre rezultă că ei trăiau departe de călugări și nu aveau nici o legătură materială cu clerul. Legătura spirituală între sihaștri și cler se rezuma la manifestarea elementului de credință în care fuseseră născuți și crescuți. Se cunoaște lupta dusă de către bizantini ca sihaștrii să fie atrași spre locurile de cult bizantin.

Deosebirea dintre sihaștri și filosofii greci, după părerea noastră, consta în faptul că oamenii mergeau la sihaștri pentru a-i consulta, iar filosofii greci, precum Socrate, Platon, Aristotel, Sofocle, Seneca, își expuneau principiile în Agora. Platon, discipolul lui Socrate, arată în *Charmides* că maestrul fusese introdus în tainele medicinei de un trac, adept al cultului lui Zalmoxis, care l-a învățat descântecurile și medicația necesară. După cum afirmă Platon, la baza filosofiei lui Socrate a stat «sofroasynē», ce se traduce prin înțelepciune, cumpătate, modestie, puritate, echilibru, răbdare, dreptate (elemente specifice cultului lui Zalmoxis), pe care le învățase de la medicul trac. Opinăm că un alt element care vine să confirme că Socrate a fost «inițiat» în filosofia lui Zalmoxis este faptul că Socrate nu a scris nimic, exact ca ascetul pe care l-a avut ca învățător.

Acreditându-se teza falsă că sihaștrii reprezentau o manifestare mistică religioasă a cultului creștin, cercetarea istorică a rămas tributară studiului unuia din fenomenele ce se perpetuează din antichitate.

În aria de răspândire a Geto-Dacilor se găseau foarte multe toponime și hidronime de *pustnic, sihastru, remetea, eremit*, toate având același înțeles. Prezența sihaștrilor pe teritoriul românesc, ca o continuare a practicii filosofice a Geto-Dacilor, poate aduce dovezi despre gândirea mitico-cosmogonică superioară a strămoșilor noștri, despre unitatea de credință inițială în cultul lui Zalmoxis, ulterior în cel creștin ortodox.

Pentru a veni în sprijinul cercetării în acest sens, aducem următoarele informații:

În gândirea antică a Indiei a existat practica în casta brahmanilor de a trăi izolați pentru a practica filosofia. Civilizația Pelasgilor, ulterior a Geto-Dacilor a suferit fenomenul de interferență cu civilizația Indiei antice, în special prin «calea sacră a Sciților», despre care vorbește și Dimitrie Cantemir și care se reflectă și în fondul lingvistic.

Pleistoi nu erau marii sacerdoți ai cultului geto-dac, ci erau filosofii sau înțelepții ce trăiau în vârful munților. «Pleistoi» înseamnă, în limba Geto-Dacilor, «cel ce practică asceza». I. G. Coman, în *Scriitori bisericești din epoca străbună* (București, 1979) afirmă că Niceta de Remesiana se referea la acești sihaștri atunci când arată că a trecut la creștinism pe unii monahi păgâni geto-daci ce trăiau în munți, fără a le schimba locul.

Prezența sihaștrilor, semnalată prin toponime și hidronime, în zone unde s-au descoperit vechi altare de cult păgân geto-dacic demonstrează continuitatea fenomenului. Documente scrise este posibil să nu fi rămas de la ei. Este însă foarte normal a găsi documente de epocă care să confirme activitatea și gândirea lor superioară.

Privită prin această prizmă, se impune a se realiza cu mai mult discernământ interpretarea imnului închinat de Niceta de Remesiana lui Paulin de Nola, în care se arată că el convertește la creștinism pe asceții daci. Unii autori, traducând pe *latrone* în sensul de hoț și tâlhar, stigmatizează prin aceasta pe asceți. În Dicționarul limbii latine, *latrone* înseamnă, în afară de hoț, tâlhar, mercenar, pirat, și *răpitor* (cu referire la lup). Cine cunoaște că

simbolul și totemul Dacilor era lupul, înțelege că tocmai la acest lucru se referă Paulin de Nola. În acest sens era normal ca el să afirme că Niceta de Remesiana a trecut la creștinism pe păgânii ce purtau totemul lupului sau trăiau izolați ca lupii.

Din istoria creștinismului, se cunoaște că aproape toți sacerdoții templelor de cult păgân s-au opus și au persecutat pe creștinii misionari. Cazul lui Sava Gotul este convingător.

Dacă admitem că nemurirea lui Zalmoxis, credința uraniană, credința într-un zeu suprem și «sofrosyne» sunt apropiate creștinismului, se impune reinterpretarea lui «latrone».

În istoria culturii și literaturii noastre se vorbește prea puțin de valoarea lui Ioan Cassian, Niceta de Remesiana sau Dionisie cel Mic, cu toții geto-daci de origine. Spre pildă, printre valoroasele lucrări ale lui Dionisie cel Mic, se numără și calendarul. Ioan Cassian a recunoscut că în copilărie a fost îndrumat de niște profesori în misterele mitologice. Faptul că, Iulian Apostatul, după ce a devenit împărat, a renunțat la credința în care a fost crescut, revenind la cea păgână, se datorează, după cum arată Ammianus Marcellinus, unui astfel de «profesor» inițiat în misterele păgâne.

Pe teritoriul României se mențin și astăzi denumiri ce confirmă prezența sihaștrilor în antichitate. Denumirea «Pietrele lui Solomon», pe care le găsim în Scheii Brașovului, se traduce liber prin «Pietrele Înțeleptului». Cuvântul *Schiau* îl găsim în *Iliada* lui Homer și se traduce prin «zonă sacră», demonstrând că în antichitate în Scheii Brașovului a fost o zonă de cult păgân. (F. Olteanu, *Brașov... în «Noi Tracii»*, martie 1982).

Sihăstriile au fost «centre de românism» ce au unit și condus spiritual pe Geto-Daci, în special în perioada de formare a poporului român și a năvălirilor popoarelor migratoare. S-ar putea afirma că acești sihaștri au dus mai departe vechea filozofie a Geto-Dacilor. De asemenea, în epoci de adânci prefaceri social-istorice și culturale - evul mediu și renașterea - acești filosofi anonimi, prin elevii lor ce făceau dese călătorii în Italia și Extremul Orient, au favorizat complexe interinfluențe cu civilizațiile Apusului și ale Orientului (Vezi M. Sadoveanu, *Creanga de aur*).

O personalitate care a adus o contribuție deosebită în lupta pentru luminarea și apărarea neamului românesc și care, din motive nejustificate, nu este studiată, este Daniil Sihastrul, un adevărat părinte spiritual al Moldovei din timpul lui Ștefan cel Mare. El este prezentat de cronicarul Ion Neculce, de D. Bolintineanu și de documentele rămase de la contemporani.

În ultimul timp își fac apariția păreri neștiințifice care alterează acest tezaur al culturii românești. Cu toate că nu merită a fi scoase în relief, pentru a confirma lipsa lor de valoare le punem la dispoziția cititorilor: a. Daniil Sihastrul este o legendă, deci nu ar fi existat, b. El a fost un călugăr nedisciplinat, pedepsit de starețul unei mănăstiri să stea trei ani în munți și să-și sape chilia în stâncă (versiune auzită de la ghizii turistici). Asemenea ipoteze contribuie în mod direct la știrbirea valorii lui Ștefan cel Mare. De aceea, trecerea lui Daniil Sihastrul de la sacru la profan, de la legendă la istorie, redimensio-

narea valorii sale spirituale și a rolului său în opera ctitoricească a lui Ștefan cel Mare se impun cu pregnanță.

Prezența lui conservată de Biserică nu trebuie să ne surprindă, deoarece nu este unicul caz când Biserica a luat și conservat elemente laice sau de cult păgân geto-dac. «Junii din Șcheii Brașovului» și o parte din sărbătorile tradiționale naționale (colindele) sunt o manifestare de cult păgân, conservată de către Biserică. Faptul că Biserica actuală nu l-a redimensionat la adevărata lui valoare demonstrează că Daniil Sisastrul nu este socotit printre teologi.

Este posibil ca, citind aceste rânduri, unii să-și găsească o scuză că nu l-au prezentat pe Daniil Sisastrul pentru a nu știrbi valoarea lui Ștefan cel Mare. Această optică este eronată, deoarece istoria demonstrează că genialitatea unui conducător constă și în felul de a-și alege și a se înconjura cu oameni de valoare. Pericle nu ar fi intrat în istorie dacă nu avea permanent în anturajul său și nu ar fi ajutat pe Socrate, Platon, Fidias și Anexagora. Napoleon i-a folosit pe Fouché și pe Tallérand, cu toate că erau dușmanii săi declarați.

Din lucrările referitoare la viața și activitatea lui Daniil Sisastrul (*Istoria Bisericii Române, Patericul*, Ed. Inst. Biblic, București), din documentele cartografice, studiul picturilor de epocă și identificările în teren a rezultat pentru noi o imagine ce se apropie de adevărata și reala sa valoare, pe care încercăm să o prezentăm în mod succint.

Daniil Sisastrul renunță la călugărie și pleacă pustnic, trăindu-și viața într-un schit sub Piatra Șoimului, la confluența pârâului Putna cu pârâul Vețeu. La data plecării avea o superioritate morală asupra monahilor, el plecând în sihăstrie după ce a cerut aprobarea ierarhilor și nu ca un pedepsit disciplinar.

Viitorul domn al Moldovei, Ștefan cel Mare, îl vizitează pe pustnicul filosof, la moartea lui Bogdan voievod, în urma atentatului de la Reuseni. Daniil Sisastrul îl adăpostește, îl ascunde de urmăritori și îi prezice că va ajunge domn al Moldovei. Aceasta demonstrează că Daniil Sisastrul practica divinația. Însăcunat domnitor al țării, Ștefan cel Mare ridică mănăstirea Putna. Retragerea lui Ștefan cel Mare la Putna, după atentatul de la Reuseni, demonstrează că îl cunoștea pe Daniil Sisastrul ca pe un posibil mentor. Chiar dacă nu se va putea demonstra că Ștefan cel Mare l-a avut în copilărie învățător, circumstanța de a fi sfetnicul domnitorului îl pune alături de Aristotel, învățătorul lui Alexandru Macedon. Nu e exclus ca voievodul să fi fost sfătuit și ajutat de către Daniil Sisastrul să ocupe tronul Moldovei.

După construirea mănăstirii Putna, Daniil Sisastrul a fost rugat să conducă această mănăstire, dar a refuzat, rămânând în continuare sfetnicul țării și al domnitorului. Cu timpul, s-a mutat la un schit la Voroneț, probabil pentru a fi mai aproape de voievod. După bătălia de la Războieni, domnitorul se retrage, vine la Daniil Sisastrul și îi cere sfatul dacă îi poate închina țara la Turci. Din legendă rezultă că Ștefan era singur, însă acest lucru este imposibil, deoarece cetățile Suceava, Neamț, Hotin, Chilia erau ale Moldovenilor. Pustnicul îl sfătuiește să nu închine țara și să continue lupta, fiind convins că

va birui. Ștefan cel Mare îl ascultă, își completează probabil efectivele, reorganizează armata și, continuând lupta cu noi metode, îi învinge pe Turci.

Consultarea lui Daniil Sisastrul de către Domnitorul Moldovei repetă ceea ce se întâmplase atunci când Burebista cerea ajutorul lui Deceneu, iar Decebal pe cel al lui Vezina. Din faptul că Daniil îl sfătuiește să continue lupta rezultă că Sisastrul cunoștea situația reală a beligeranților, efectivele Turcilor, calitatea pregătirii lor, situația lor precară din punct de vedere economic și moral, evoluția condițiilor geo-climatice și a celor micro-biologice. Nu este exclus să-l fi ajutat nu numai spiritual, ci și financiar și chiar să fi contribuit în a-i strânge oastea necesară, cu ajutorul discipolilor pe care îi avea în toată Moldova.

Se știe că în această perioadă în rândurile armatei turcești a izbucnit flagelul ciumei, element principal în a schimba raportul de forțe și hotărâtor în retragerea armatei turcești. Dacă Daniil Sisastrul (chiar dacă nu a utilizat microbul) a prevăzut apariția epidemiei, putem să-l considerăm ca pe un precursor al ideii de susținere a unui război cu forțe puține împotriva unei armate numeroase, utilizând efectele naturale sau micro-biologice. În bătălia de la Baia, Ștefan cel Mare a reușit să învingă pe Matei Corvin printr-o luptă pe timp de noapte, la lumina flăcărilor cetății incendiate. Prin analogie, este posibil ca și în această bătălie să se întrevadă ingeniozitatea lui Daniil Sisastrul.



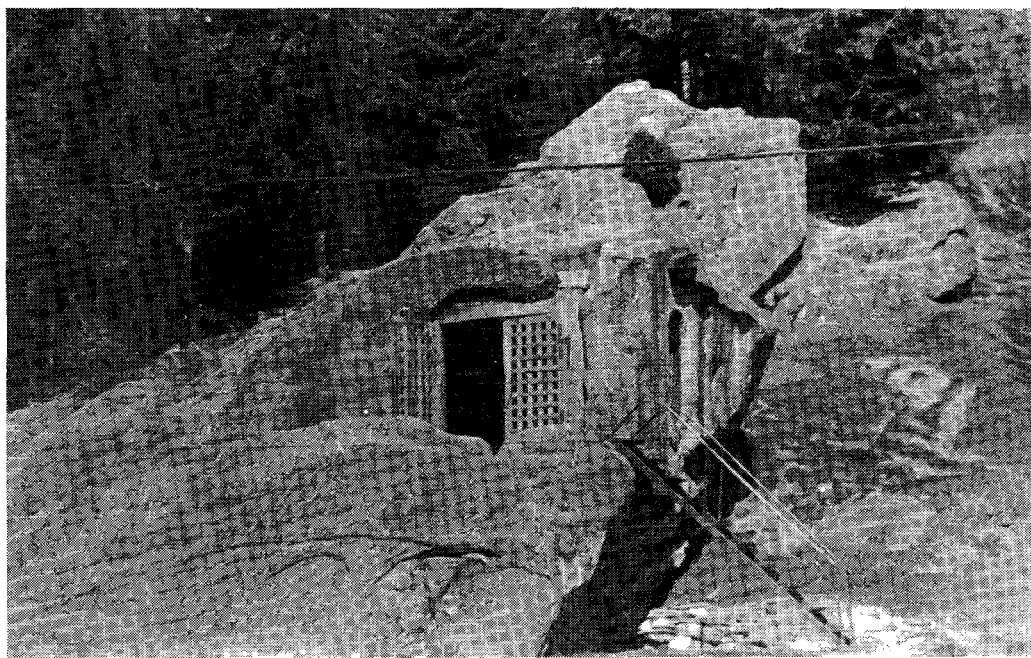
*Frescă de la  
Mănăstirea Voroneț  
reprezentând  
pe mitropolitul  
Grigore Roșca  
și pe Daniil Sisastrul  
(cu aureolă).*

În anul 1497, la moartea lui Teoctist, pustnicul este invitat să conducă Mitropolia Moldovei, dar refuză, recomandându-l și susținându-l pe Grigore Roșca, un discipol al lui.

Superioritatea lui Daniil Sisastrul față de contemporani rezultă și dintr-o frescă de pe zidul mănăstirii Voronețului, unde este pictat împreună cu mitropolitul Moldovei, Grigore Roșca, în haine de monah cu camilafcă, iar pe Daniil Sisastrul cu haine și aureolă de profet. Hermeneutica acestei alegorii demonstrează, sub aspect laic, că pentru contemporani Daniil Sisastrul era superior din punct de vedere filosofic lui Grigore Roșca.

Documentele de epocă confirmă că Daniil Sisastrul a pregătit o întreagă școală de «înțelepți», contribuind la conducerea spirituală a Moldovei și, pe drept cuvânt, datorită activității sale și a discipolilor, îl putem considera, fără teama de a greși, Socrate al Românilor.

Viața și activitatea lui Daniil Sisastrul, ca o continuare a practicii vechilor înțelepți ai Geto-Dacilor, poate fi confirmată și prin alegerea celor două locuri unde și-a făcut schitul. În triumghiul sacru format din mănăstirile Voroneț, Vatra Moldoviței și Putna există și azi un deal cu numele «Dei», denumire ce provine de la «zeu» și care demonstrează zona sacră din antichitate (foto 2).



*Schitul lui Daniil Sisastrul*

Schitul nu putea fi săpat în stâncă de un singur om, cu mijloacele de atunci, în timp de trei ani, lucru ce confirmă că Daniil Sihastrul și-a găsit adăpost într-un loc de manifestare a vechilor culte păgâne. Din studiul documentelor rezultă că în zona Putna era un schit încă înainte de Ștefan cel Mare. Ioan Cassian, vorbind despre modul de alegere a locului de practicare a ascezei, arată: «Nu toate locurile priesc tuturor monahilor». Afirmatia demonstrează că aceste locuri nu se alegeau întâmplător. De preferință erau alese locurile în care se mai practicase asceza. Este posibil ca în acest loc să fi trăit chiar fostul lui «guru», care îl inițiasse în practicarea ascezei. Dealul unde se găsește acest schit purta înainte denumirea de «Dealul Comorii», toponim ce atestă că Daniil Sihastrul a preluat de la înaintașii săi un locaș al vechilor filosofi. În zona schitului de la Putna este o înălțime ce se numește Gigu și care poate proveni de la Gogaionon, denumire ce reamintește de munții sacri ai Dacilor.

Cu prezentul articol dorim să aducem informații primare care să inițieze o cercetare istorică în vederea unei adevărate valorificări a elementelor referitoare la civilizația superioară a Geto-Dacilor.

---

---

*Redacția mulțumește colaboratorilor pentru materialele trimise și recomandă ca articolele să fie clare, concise, cu material ilustrativ. Fiecare autor își asumă responsabilitatea ipotezelor enunțate și a exactității datelor.*

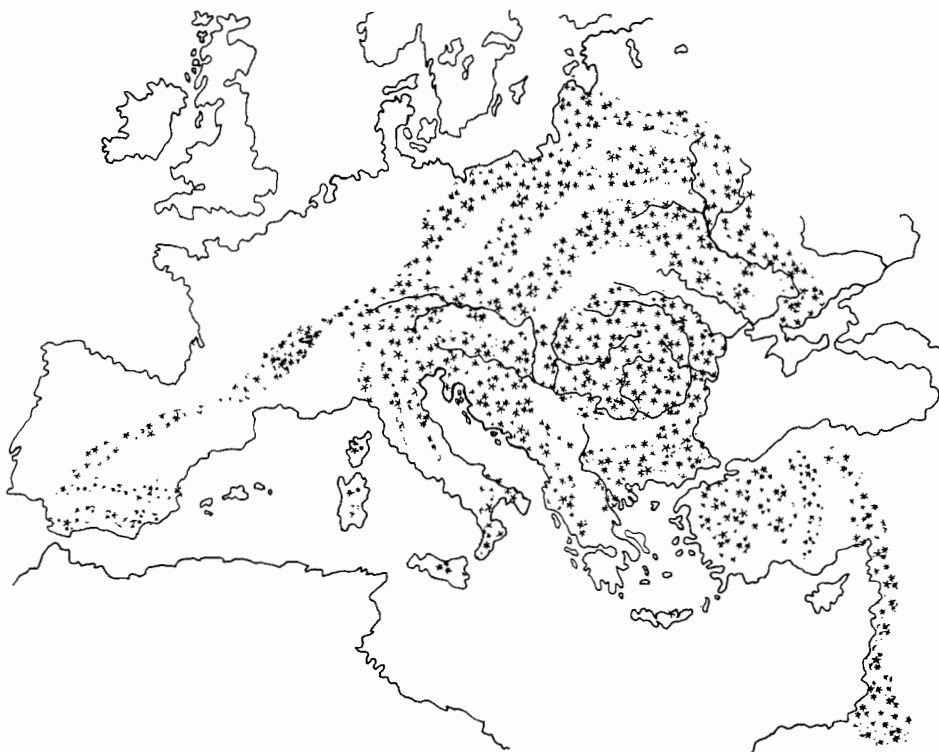
*Întrucât revista Noi Tracii a devenit organ al Centrului European de Studii Trace, articolele pot fi trimise și în limbi de largă circulație - engleză, franceză, germană, spaniolă, italiană.*

*Colaboratorii din România pot trimite manuscrisele dactilografiate și atent corectate și la adresa: Ion Coja, Căsuța poștală 73-17, București.*

---

---

## SPAȚIUL TRACIC



«Tracii sunt neamul cel mai numeros și mai răspândit din lume, după cel al Indienilor» (*Herodot*)

## CUPRINSUL

Massimo Pittau, <i>Il significato del vocabolo etrusco «viscri»</i>	1
Prof Dumitru Șerbu, <i>Pe urmele limbii Dacilor (II)</i>	4
I. Ionescu, <i>Originea cuvântului «țîrș»</i>	10
Fl. Olteanu și C. Călin, <i>Daniil Sihastrul, Socrate al Românilor</i>	13

NOI TRACII  
Redacția: Via Larga, 11 - Milano

Direttore responsabile: Sabino d'Acunto  
Direz. Foro Traiano 1/A Roma - Reg. Trib. Roma n. 17282 del 31.5.78  
Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)